

Cenni biografici

«Non ho, lo riconosco, il dono dell'opportunità e della prudenza ma si è come si è».

Leonardo Sciascia nasce a Racalmuto, nell'entroterra agrigentino, l'8 gennaio 1921, primo di tre fratelli. La madre viene da una famiglia di artigiani, il padre è impiegato in una delle miniere di zolfo della zona. Trascorre con il nonno e le zie la maggior parte dell'infanzia e il loro ricordo ricorrerà spesso nelle numerose interviste, successivamente rilasciate dall'autore, nelle quali spiegherà anche il profondo legame con la Sicilia delle zolfare, a cui lo avvicinano il nonno e il padre.



A sei anni Sciascia inizia la scuola e da subito affiora la sua forte passione per la storia, unita all'amore per la

scrittura e gli strumenti dello scrivere: matite, penne, carta e inchiostro sono oggetto dei suoi giochi; sulla prima pagina di un quadernetto bianco il piccolo Leonardo scrive: *"Autore: Leonardo Sciascia"*. A partire dagli otto anni si dedica intensamente alla lettura di tutti i libri che gli è possibile reperire a Racalmuto fra la cerchia dei parenti, un centinaio di pubblicazioni che riescono per un poco a placare la sua bulimia di lettura.

Nel 1935 l'autore si trasferisce a Caltanissetta con la famiglia e si iscrive all'Istituto Magistrale *IX Maggio*, nel quale insegna Vitaliano Brancati. Lo scrittore diventerà per Sciascia un modello, mentre al giovane insegnante Giuseppe Granata, futuro senatore del PCI, Sciascia riconosce la scoperta degli illuministi e della letteratura americana.

Per due volte rimandato alla visita di leva, la terza è considerato idoneo al servizio militare ed è assegnato ai servizi sedentari, anche se non viene richiamato alle armi. Nel 1941 supera l'esame per diventare maestro elementare.

Nello stesso anno lo scrittore è assunto all'*ammasso del grano* di Racalmuto, dove resterà fino al 1948: un'esperienza che gli permette di conoscere il mondo contadino siciliano.

Nel 1944 sposa Maria Andronico, maestra di scuola elementare e avranno due figlie: Laura e Anna Maria.

Pochi anni dopo, nel 1948, il suicidio del fratello Giuseppe lascia un segno profondo nell'animo dell'autore; nel 1949 inizia ad insegnare nella scuola elementare nel suo paese.



Racalmuto

È del 1952 la pubblicazione del *«primo lemma di Leonardo Sciascia»*: si tratta di *Favole della dittatura*, ventisette testi brevi di prosa assai studiata. Sempre nel 1952, esce la raccolta di poesie *La Sicilia, il suo cuore*, illustrata con disegni dello scultore

catanese Emilio Greco. Nel 1953 vince il *Premio Pirandello* con l'articolo *Pirandello e il pirandellismo* un suo importante intervento critico sull'autore di Girgenti.



Dal 1954 dirige «*Galleria*» e «*I quaderni di Galleria*», riviste antologiche dedicate alla letteratura e agli studi etnologici; frequenta in quegli anni la Caltanissetta di Luigi Monaco e del suo omonimo Salvatore Sciascia, ricavandone forti stimoli che si traducono in frequenti collaborazioni con diversi giornali e riviste letterarie.

Nell'anno scolastico '57-'58 viene distaccato a Roma, al Ministero della Pubblica Istruzione. Al suo ritorno si ristabilisce con la famiglia a Caltanissetta, ma interrompe l'attività di insegnamento per lavorare in un ufficio del Patronato scolastico. Nel 1956 esce il primo libro di rilievo *Le parrocchie di Ragalpetra*, a cui seguono nell'autunno del '58 i tre racconti della raccolta *Gli zii di Sicilia: La zia d'America, Il quarantotto e La morte di Stalin*. Nel 1960 è pubblicata la seconda edizione de *Gli Zii di Sicilia*, a cui s'è aggiunto un quarto racconto, *L'antimonio*.

Al secondo periodo, dal 1961 in poi, oltre a *Il consiglio d'Egitto* del 1963, appartengono i suoi quattro romanzi più famosi, tutti ispirati a fatti di cronaca isolana. *Il giorno della civetta* (1961) e *A ciascuno il suo* (1966), sono romanzi sulla mafia dai quali sono stati tratti altrettanti film e che porteranno a Sciascia la maggior parte della sua celebrità per l'impegno civile e la denuncia sociale dei mali di Sicilia; *Il contesto* (1971) e *Todo modo* (1974) descrivono i grovigli di oscure connivenze che legano gli uomini di potere, soprattutto quelli di parte cattolica.

Tutti i romanzi sono accomunati dalla forma narrativa poliziesca. Il protagonista-detective è, di volta in volta, un capitano dei carabinieri, ufficialmente incaricato delle indagini; un professore di italiano e latino spinto solo dalla propria curiosità; un ispettore di polizia che finisce per scoprire verità ben più grosse di quelle su cui stava indagando, e infine un pittore, spettatore casuale dei delitti. A cercare di risolvere i misteriosi delitti, ci proveranno il capitano Bellodi, emiliano di nascita, l'insegnante Laurana, l'ispettore Rogas e il pittore, spinti dalla ricerca di un senso disperato di giustizia in una terra che da *'tempo è divenuta simile a Far West'*. Tutti scopriranno i colpevoli che, loro malgrado, non solo non verranno mai assicurati alla giustizia ma continueranno indisturbati a spadroneggiare sul territorio.



Leonardo Sciascia con Myriam Sumbolovich e Vasquez Moltalban

Le opere di Sciascia non lasciano

'spazi solari che possano far pensare a possibili redenzioni, non mostrano rese dei conti consolatorie, non fanno vincere gli eroi.'

Sciascia li mostra mentre agiscono e soccombono di fronte alla realtà.

Morte dell'Inquisitore del 1967 prende spunto dalla figura dell'eretico siciliano Fra Diego La Matina. Nello stesso anno esce per l'editore Mursia un'*Antologia di narratori di Sicilia*, curata da Sciascia insieme a Salvatore Guglielmino.



Lo scrittore tenterà anche di applicare al teatro la propria propensione alla scrittura fortemente dialogata, ma l'incontro-scontro con la mediazione operata dal regista gli appare come "*devastatrice*" dei testi e lo induce ad abbandonare il proprio impegno teatrale. Sul finire del decennio Sciascia si trasferisce a Palermo in una casa zeppa di libri e d'estate torna a Racalmuto per scrivere.

Il 1970 è l'anno del pensionamento e dell'uscita de *La corda pazza*, una raccolta di saggi su cose siciliane nella quale l'autore chiarisce la propria idea di "*sicilitudine*" e

dimostra una rara sensibilità artistica espressa per mezzo di sottili capacità saggistiche.

Nel 1971 scrive *Il contesto*, libro destinato a destare una serie di polemiche, più politiche che estetiche, alle quali Sciascia si rifiuta di partecipare ritirando la candidatura del romanzo al premio *Campielo*. Tuttavia si fa sempre più forte la propensione ad includere la denuncia sociale nella narrazione di episodi veri di cronaca nera: gli *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (1971), *I pugnatori* (1976) e *L'affare Moro* (1978) ne sono un esempio.

Nel 1974, nel clima del referendum sul divorzio e della sconfitta politica dei cattolici, nasce *Todo modo*, un libro che parla «*di cattolici che fanno politica*» e che viene naturalmente stroncato dalle gerarchie ecclesiastiche. Alle elezioni comunali di Palermo nel giugno '75 lo scrittore è candidato come indipendente nelle liste del partito comunista: eletto con un forte numero di preferenze Sciascia si dimette da consigliere già all'inizio del 1977. La sua contrarietà al compromesso storico e il rifiuto per certe forme di estremismo lo portarono infatti a scontri molto duri con la dirigenza del partito comunista. Non a caso, quell'anno, pubblicherà *Candido, Ovvero, un sogno fatto in Sicilia*.

In questi anni aumenta la frequenza dei suoi viaggi a Parigi e si intensificano i contatti con la cultura francese, da lui sempre tenuta come essenziale punto di

Leonardo Sciascia
Todo modo



riferimento. Nel 1979 accetta la proposta dei radicali e si candida sia al Parlamento europeo sia alla Camera; eletto in entrambe le sedi istituzionali opta per Montecitorio, dove rimarrà fino al 1983 occupandosi quasi esclusivamente dei lavori della commissione d'inchiesta sul rapimento Moro.

In seguito a nuovi contrasti con il PCI di Berlinguer Sciascia abbandona l'attività politica, ma non rinuncia all'osservazione delle vicende politico-giudiziarie dell'Italia, in particolare per quanto riguarda la mafia. In un articolo dal titolo *I*



professionisti dell' antimafia, comparso sul «Corriere della sera» nel 1987, Leonardo Sciascia afferma che in Sicilia, per far carriera nella magistratura, nulla vale più del prender parte a processi di stampo mafioso.

La memoria, privata e collettiva, restano però al centro della produzione letteraria sciasciana. Dalla collaborazione con la casa editrice Sellerio di Palermo origina una collana chiamata appunto "La memoria", che si apre con un suo libro,

Dalle parte degli infedeli (1979), e che con le sue *Cronachette* festeggia nel 1985 la centesima pubblicazione. *Per un ritratto dello scrittore da giovane* è un'opera considerata "minore" di Leonardo Sciascia. In realtà, ci troviamo di fronte a un altro importante scritto che aiuta a cogliere l'ispirazione più profonda dell'autore, attraverso la lettura di pagine e la scoperta di luoghi letterari ancora poco frequentati. Gli ultimi anni di vita dello scrittore sono segnati dalla malattia che lo costringe a frequenti trasferimenti a Milano per curarsi. Sia pure a fatica prosegue la sua attività di scrittore, mentre i continui attacchi di una sinistra opportunistica e ideologizzata lo impegnano in sempre più taglienti e ironiche reazioni. Carichi di dolenti inflessioni autobiografiche sono i brevi racconti gialli *Porte aperte* (1987), *Il cavaliere e la morte* (1988) e *Una storia semplice*, in libreria il giorno stesso della sua morte, in cui si scorgono tracce di una ricerca narrativa all'altezza della difficile e confusa situazione italiana di quegli anni.

Sono di pochi mesi prima di morire *Alfabeto pirandelliano*, *A futura memoria*, pubblicato postumo, e *Fatti diversi di storia letteraria e civile* edito da Sellerio; opere nelle quali si ritrovano le principali tematiche della produzione sciasciana, dalla "sicilitudine" a quell'impegno civile che lo aveva caratterizzato lungo tutta la sua vita intellettuale, di cui rimane una testimonianza anche nelle numerose interviste rilasciate durante tre decenni della storia nazionale italiana.



Leonardo Sciascia
e Marco Pannella

Sciascia muore a Palermo il 20 novembre 1989, salutato da numerose parole di stima, fra cui quelle del grande amico Gesualdo Bufalino. Il suo corpo riposa all'ingresso del cimitero di Racalmuto.

RILEGGENDO SCIASCIA

DI SALVATORE S. NIGRO

Una nuova interpretazione di «*Todo Modo*» a partire da un dettaglio iconografico

Il diavolo che portava gli occhiali

Chi era Paul-Louis Courier? Che fosse un ufficiale dell'artiglieria napoleonica, e un ellenista, è risaputo. Ma è in quanto personaggio ritagliato dalla storia, e da Sciascia risagomato, che entra nell'immaginario letterario: inestitabile di un'epigrafe nel *Coniglio d'Egitto*; e aiutante in campo dello scrittore, che da un suo frammento di lettera fa digiazzare le metafore del romanzo sull'arabica impostura dell'abate Vella.

Courier si trovava a Reggio Calabria. Avrebbe voluto raggiungere la Sicilia. Dovette invece accontentarsi di salutarla da lontano. Con rammarico. Perché l'Italia niente valeva, per lui, senza la Sicilia. Voleva vedere il lago di Pergusa. E capire come mai, proprio lì, il diavolo avesse rapito Proserpina.

Lì era l'artiglio del diavolo. Il lago era l'abisso risucchiante, e irreprimibile. La palude putredinosa. La morte abitabile. La macchia assorbente. L'irrazionale che copre le «orme» della ragione. Il dolore di chi resiste, si oppone, e si sacrifica, che come inchiostro cola nelle menti. L'inchiostro che cancella, e cancellando falsifica: come sapeva l'abate Vella, che aveva «corrotto» antichi codici sotto fantasiosi geroglifici mauro-siculi; e come sapeva

Mercoledì 10 marzo presso la Sala del Grechetto della Biblioteca Sormani di Milano, lo scrittore Marcello Fols e il nostro collaboratore Salvatore S. Nigro saranno i due relatori (qui a fianco diamo un'anticipazione del discorso di Nigro) dell'incontro intitolato

«*Todo modo*, altre inquisizioni sul Potere».

L'incontro fa parte della serie «Rileggendo Sciascia» giunta alla IX edizione e promosso dall'Associazione Amici di Leonardo Sciascia (www.amicisciascia.it), per la cura di Marcello D'Alessandra. Il ciclo di

quest'anno è impreziosito dal varo di una collana per *amateur d'estampes* dal titolo «Nero su giallo» ideata da Francesco Izzo e realizzata dall'incisore svizzero André Beuchat per i tipi delle Edizioni Volubilis (Toccalmatto di Fontanelato, Parma).

anche il «falsario» Courier, che un brano inedito delle *Pastorali* di Longo aveva pubblicato, dopo avere allagato con l'inchiostro la pagina di un manoscritto fiorentino che quel frammento avrebbe dovuto contenere. Almeno l'impostura del Vella era allegra, non meno di quella dei servitori Brighella e Aircchino che, nella Palermo della *Famiglia dell'antiquario* di Goldoni, avevano improvvisato per il dilettante di antichità conte Anselmo (collezionista di gran bei codici antichi, che però «parevano» di giornata) una inaudita lingua armena: «Aracapi, micoscopi, ramarcara... salamin, salamon, salama»; una «minchioneria» vera, di quelle «d'Egitto», aveva detto Goldoni. E poi, l'abate Vella aveva «robusto e immaginoso temperamento di romanziere» (ripeteva

Sciascia, dalla biografia di Giovanni Meli scritta da Alessio Di Giovanni); e la sua impostura, la sua «menzogna saracena», era la rivale della letteratura sulle «menzogne» della storia e della storiografia ufficiale: la «parodia di un crimine».

L'acqua morta del lago del diavolo si cristallizza in *Todo modo*. E si dissimula e miniaturizza, divaricandosi nelle lenti molate dall'ingannatore: «Le lenti come piccoli laghi... Non c'è qualcosa, nelle lenti, negli occhiali, che mi suscita, remoto, imprecisabile, un senso di stupore e insieme d'apprensione? Non c'è qualcosa che ha a che fare con la verità e con la paura di scoprirla?». L'arroganza della mente, tutto esamina e indaga; e «ogni strumento che aiuta a vedere bene, non può essere che opera e offerta

del diavolo». Ma si può dire anche che «ogni correzione della natura non può essere che opera e offerta del diavolo».

Attorno agli occhiali, Sciascia convoca una piccola biblioteca. È una pinacoteca minima che, alla seicentesca *Tentazione di sant'Antonio* Abate di Rutilio Manetti, nella chiesa di Sant'Agostino a Siena, accosta una maldestra copia conservata nella cappella dell'eremo di Zafer: con «un santo scuro e barbuto, un librone aperto davanti; e un diavolo dall'espressione tra untuosa e beffarda, le corna rubescenti... Ma quel che più colpiva, del diavolo, era il fatto che aveva gli occhiali: a pince-nez, dalla montatura nera». Una leggenda voleva che le lenti avessero «una diabolica qualità»: «Se il santo le accetterà, attraverso

di esse leggerà il Corano, sempre, invece che il Vangelo o Sant'Anselmo e Sant'Agostino».

L'eremo di Zafer del romanzo è «una specie di monastero; ma non è un monastero; «invece di un eremo» è «un albergo». È una costruzione «mostruosa», un cieco casermone tenuto da preti. Ciò che vi appare non è mai quello che è. Un sentore di «orrore» vi «dislaga» attorno, insieme a un silenzio abitato da moscerini e gechi. L'hotel, o eremo, o monastero, è l'«inferno». Sintetizzato nella bolgia crudele dell'«abietta mortificazione». Meta-morfosi abbruttenti vi avvengono. Ci si gratta e ci si morde a vicenda, come i falsari danteschi; o come ladri, ci si insegue. È il luogo della quadratura del cerchio. Vi convergono, e vi si «impantanano», diretto-



Una scena da «*Todo modo*», Elio Petri, 1976 (*Farabola*)

ri di giornali, ministri, deputati, direttori di banche, industriali. Tutti democristiani e cattolici che, nel cosiddetto eremo, fanno quadrare, attraverso le geometrie liturgiche degli esercizi spirituali, il giro del malaffare e della corruzione. E, tra inganni e tradimenti, celebrano il loro potere di classe dirigente: «la propria labile ragmatela», sostituisce allo Stato che è ormai morto. Esiste Dio, però. Lo predica don Gaetano, direttore spirituale e padrone della Repubblica. «Dio esiste, dunque tutto ci è permesso», dice: il «diluvio» è già avvenuto, dà soc-

corso la «zattera» della Chiesa; e in essa, come nella *Zattera della Medusa* di Géricault, è ammesso pure il cannibalismo.

Don Gaetano è prete che ha letto tutti i libri. La sua *silhouette* è flebile come l'ombra. Sembra materializzarsi, e all'improvviso dissolversi. Inforca gli stessi occhiali che il quadro di Manetti attribuisce al diavolo. E con il suo libertinismo intellettuale, superiore e irridente, tenta e vuole sodale un pittore di successo capitato nell'eremo mentre si avvolge e dibatte nell'agnosticismo e cerca un atto di libertà che gli dia una nuova ragione. Don Gaetano si ren-

de responsabile di due omicidi: di due regolamenti di conti. Arriva l'atto di libertà, come no imperioso. È il pittore giustizia don Gaetano.

Gli occhiali di don Gaetano scivolano accanto al cadavere oscenamente scosciato: «Sembrava il particolare di un quadro di caravaggesco minore. E dico minore perché tutto, in don Gaetano morto e intorno a lui, era minore; voglio dire sminuito, ridotto, sommerso; rispetto a come era da vivo». Mentre la salma viene portata via, gli occhiali pendono dalla barella. Sono un ciordolo. Nient'altro. Dondolano «al passo dei portatori».

Quegli occhiali erano la maschera del diavolo. L'inganno vitreo, dietro il quale l'inferno si nascondeva e si celebrava, e si dava come seduzione e grandezza. Ancora una volta l'artiglio del diavolo aveva tentato di agguantare e sposare la ragione, sprofondandola nel «lago». Ma ora, in questo «romanzo metafisico» sulla politica come delitto, l'inferno restituisce cadaveri: morti che più morti non potevano essere, senza neppure l'ultimo velo del pudore; e gli occhiali scendono ad ammenicoli. Mentre il romanzo, come genere, assume gli espedienti del giallo. Perpetuamente li suggerisce, e perpetuamente li elude. Ha scritto Gore Vidal: «Spesso scambiati per romanzi gialli, i libri di Sciascia sono molto più politici di qualsiasi romanzo mai scritto».

IL SOLE-24 ORE

DOMENICA 7 MARZO 2004 - N. 66 - PAGINA 29